

20 SETTEMBRE 1870, "I DESTINI DI ROMA" SONO COMPIUTI

Il Museo di Roma, che nel racconto della storia e delle vicende della città ebbe la sua prima e fondamentale ragion d'essere fin dalla sua fondazione nel 1930, in occasione delle celebrazioni dei centoquaranta anni di Roma capitale ha scelto di rievocare il rapporto di Roma con l'epopea risorgimentale e la vita della città dalle gloriose giornate della Repubblica romana al tramonto dello Stato Pontificio.

Nelle due distinte iniziative espositive si potrà ripercorrere, attraverso le immagini, quell'intensa stagione che dall'elezione al pontificato di Pio IX nel 1846 culminò il 20 settembre 1870 alla Breccia di Porta Pia consegnando al Regno d'Italia la sua capitale.

Le due mostre, riunite in questo unico catalogo, intrecciano le vicende romane di quegli anni non solo secondo le diverse angolature tecniche della pittura e della grafica ma anche secondo una differente accentuazione del ritmo narrativo degli avvenimenti.

Pittori di storia, ma al contempo patrioti, nelle loro opere l'evocazione del clima di speranze, passioni ed eroismo che segnò il rapporto con Roma dei protagonisti dell'epopea risorgimentale, concretizza, secondo le diverse posizioni ideologiche, l'aspirazione a vedere in Roma capitale il compimento dell'unità d'Italia.

Esse riflettono le lucide ed ancora attuali parole pronunciate da Cavour nella seduta del parlamento italiano il 25 marzo 1861: "Perché noi abbiamo il diritto anzi il dovere di insistere perché Roma sia riunita all'Italia? Perché senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire...In Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande stato: Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè destinata ad essere la capitale di un grande stato". Questi artisti patrioti ebbero anche come suggestione la visione mazziniana della terza Roma, la Roma del popolo. Mazzini, nel novembre del 1859, aveva, infatti, proclamato ai giovani d'Italia: "Roma è la vostra metropoli: Voi non potete aver Patria se non in essa e con essa: Senza Roma non v'è Italia possibile. Là sta il santuario della nazione".

Nell'icastico grido "o Roma o morte", lanciato nel 1862 da Garibaldi a Marsala per riunire i volontari e muovere alla conquista verso Roma, quasi suggello dell'eroica difesa della repubblica romana del 1849, si conferma la volontà di perseguire l'obiettivo della liberazione di Roma attraverso le armi. Ma i generosi tentativi dell'eroe dei due mondi e dei suoi volontari si scontrarono e vennero sconfitti prima all'Aspromonte e poi a Mentana dalle complesse ragioni politiche e diplomatiche del giovane regno d'Italia e dal costante appoggio francese alla causa del pontefice.

L'atmosfera della città nei convulsi giorni dell'insurrezione romana del 1867, esauritasi in pochissimo tempo fra il 22 e il 25 ottobre, con lo scoppio di una bomba alla caserma Serristori, lo scontro a Porta san Paolo, la disperata difesa e la strage dei Tavani Arquati e il fallimento dell'eroico tentativo dei fratelli Cairoli di correre in aiuto dei patrioti romani, emerge nettamente, pur se con una lettura di chiara parte pontificia, dalle pagine di Ferdinand Gregorovius. In *I volontari alla conquista di Roma* lo storico così descrive la Roma di quei giorni: "come spopolata dalla peste, terrorizzata dalla barbarie e irrigidita dalla paura; ripercossa durante la notte dagli scoppi delle bombe o da tremende mine, durante il giorno dal passo dei soldati che pattugliano sempre le vie e che di tanto in tanto marciano a fianco di gruppi di prigionieri.....cannoni sulle piazze, i fossi di Caste Sant'Angelo pieni di acqua...quel vegliardo, poco prima innalzato alle stelle, si trovava ora solo in Vaticano, dove invocava aiuto alle sue pene, di dove voleva fuggire per rinchiudersi in Castel Sant'Angelo... Le porte di Roma barricate e internamente rinforzate di terra, i parapetti delle mura coperti da sacchi riempiti di terra..... innumerevoli bande rozze, affamate, con armi di ogni genere, indossanti camicie rosse, erano in marcia da ogni parte per conquistare, al grido di "Roma o

morte", questa capitale della cristianità. Per scacciare o per far prigioniero il Santo Padre, suo signore".

Francesco Cucchi, che nel 1867 aveva la responsabilità della insurrezione di Roma come capo del Comitato romano, scriveva dopo qualche tempo su "La Libertà": "Assai più di quanto possa a prima vista sembrare furono incalcolabili le funeste conseguenze che produsse negli avvenimenti di Roma il mancato successo della banda Cairoli. Se essi potevano penetrare a tempo in città per rinforzare quell'elemento ardente e generoso, che pure vi esisteva, l'insurrezione avrebbe potuto prendere piede e sostenersi almeno abbastanza da lasciar giungere dal confine i promessi soccorsi. Forse, fin da quell'epoca, i destini di Roma si sarebbero compiuti".

Gregorovius, testimone oculare del cruento esito della battaglia di Mentana, ha lasciato una commossa descrizione dell'ingresso a Roma dei garibaldini morenti e feriti: "Non dimenticherò mai la vista di due garibaldini non so se morenti o già morti, coricati su un carro che procedeva lentamente. I loro visi incupiti dalla morte e irrigiditi nella contrazione della sofferenza, esprimevano ancora l'ira selvaggia che li aveva animati durante il combattimento...Verso mezzogiorno giunse il primo scaglione di 400 prigionieri scortati da papalini e da francesi...questi uomini giungevano a Roma, ora, in condizioni ben differenti da quelle sognate, sfilavano oltre il Quirinale, attraverso una folla di popolo silenziosa, diretti verso le prigioni che li attendevano. I loro abiti erano per lo più in cattive condizioni e lacerati...era impressionante vedere fra essi tanti giovanissimi...su molti visi febbricitanti stava veramente scritto: Roma e la morte!"

E finalmente il 20 settembre 1870 i "destini di Roma" si compirono.

deve una toccante descrizione di quella fatale mattina e della consapevole emozione di partecipare ad un momento di storica portata: "Gli albori del crepuscolo mattutino cominciavano a tingersi del croceo color dell'aurora... L'ora si avvicinava. Istantaneamente, per uno di quei fenomeni che il ragionamento non vale a spiegare, tacevamo, trattenevamo quasi il fiato, per timore che qualunque rumore ci distraesse...Il distacco fra il color bruno delle mura e quello del cielo fattosi roseo appariva sempre maggiore: la nostra trepidazione solenne...L'aria era pura, odorosa; la mattinata bellissima, senza una nuvola nel cielo. Muoviamoci! Andiamo a Roma." (Ugo Pesci, *Come siamo entrati in Roma*).

Altro testimone d'eccezione della presa di Roma fu Edmondo De Amicis. Lo scrittore, al seguito dell'esercito come corrispondente dell'"Italia Militare", organo di propaganda del ministero della Guerra, ha lasciato nei suoi *Ricordi di Roma* una vivace descrizione di quelle intense giornate. Basato sulla immediatezza delle impressioni registrate con essenziale autenticità e scritto con uno stile piano e gradevole, pervaso tuttavia da una non retorica emotività, il suo racconto dell'entrata dell'esercito in Roma restituisce una cronaca piena di colore e di movimento dello svolgersi degli avvenimenti del 20 settembre. "Ieri mattina alle quattro fummo svegliati a Monterotondo, io e i miei compagni, dal lontano rimbombo del cannone. Partimmo subito...A misura che ci avviciniamo (a piedi si intende) vediamo tutte le terrazze delle ville piene di gente che guarda...Non ricordo bene che ora fosse quando ci fu annunciato che una larga breccia era stata aperta vicino a porta Pia... Quando la porta Pia fu affatto libera, e la breccia vicina aperta sino a terra, due colonne di fanteria furono lanciate all'assalto... Ho sentito un fuoco di moschetteria assai vivo; poi un lungo grido *Savoia!* Poi uno strepito confuso; poi una voce lontana che gridava: Sono entrati!...Corsi cogli altri verso la porta...La porta Pia era tutta sfracellata, la sola immagine della Madonna che le sorge dietro era rimasta intatta, le statue a destra e a sinistra non avevano più testa, il suolo intorno era sparso di mucchi di terra, di materassi fumanti, di berretti di zuavi, d'armi, di travi, di sassi.

Per la breccia vicina entravano rapidamente i nostri soldati...Entrammo in città. Le prime strade erano già piene di soldati. È impossibile esprimere la commozione che provammo in quel momento; vedevamo tutto in confuso, come dietro una nebbia...il popolo romano ci correva incontro...Le case si coprono di bandiere. Il popolo si getta tra i soldati gridando e

plaudendo...I sei battaglioni bersaglieri della riserva, preceduti dalla folla, si dirigono rapidamente al suono della fanfara, in piazza Colonna. Da tutte le finestre sporgono bandiere, s'agitano fazzoletti bianchi, s'odono grida ed applausi. Il popolo accompagna col canto la musica delle fanfare...l'entusiasmo è al colmo. Non v'è parola umana che valga ad esprimerlo...Non vedo altro, non reggo alla piena di tanta gioia, mi spingo fuori dalla folla, incontro operai, donne del popolo, vecchi, ragazzi: tutti hanno la coccarda tricolore...È commovente...è il grido della libertà di Roma che si sprigiona da centomila petti; è il primo giorno d'una nuova vita; è sublime."

Con altrettanta passione De Amicis descrive l'arrivo in Campidoglio della folla festante, è un tripudio di suoni e di colori: "in pochi minuti tutto il Campidoglio è imbandierato. Il cavallo dell'imperatore romano è carico di popolani; l'imperatore tiene fra le mani una bandiera tricolore...La banda suona la marcia reale, migliaia di voci l'accompagnano".

Sull'alto della torre sventola il tricolore e "la grande campana del Campidoglio fa sentire i suoi solenni rintocchi".

Il ritmo del racconto si fa sempre più incalzante, come un'onda di piena si corre dal Campidoglio al Corso a piazza del Popolo dal Quirinale a Fontana di Trevi al Colosseo in un vertiginoso moto di folla esultante nell'incomparabile scenario della città che fa esclamare allo scrittore: "Io, ve lo giuro, non ho mai visto uno spettacolo simile; è impossibile immaginare nulla di più solenne e di più meraviglioso.

Queste grandi piazze, queste fontane enormi, questi giganteschi monumenti, queste rovine, queste memorie, questo terreno, questo nome di Roma, i bersaglieri, le bandiere tricolori, i prigionieri, il popolo, le grida, le musiche, quella secolare maestà, questa nuova gioia...tutto questo insieme è qualche cosa che affascina, che percuote qui in mezzo alla fronte, e pare che faccia vacillare la ragione".

Il lungo e difficile cammino, segnato da drammatiche e gloriose tappe, per giungere all'annessione di Roma al Regno d'Italia si concluse il 2 ottobre 1870 con il plebiscito. Le note di Ugo Pesci rievocano quel lungo giorno che trovò il suo fulcro nella Piazza del Campidoglio addobbata a festa con arazzi, bandiere tricolori, il gonfalone del municipio e le storiche bandiere dei quattordici rioni. "V'era in tutta quella scena una combinazione fortunata, una fusione perfettamente riuscita di ricordi storici e di fatti moderni, di tradizioni municipali e di manifestazioni dell'idea nazionale".

Dopo la proclamazione dei risultati da parte del Duca di Sermoneta "le acclamazioni s'innalzano fino alla volta del cielo e si propagano, per tutte le strade vicine, fino a piazza Venezia, fino a Piazza Colonna." La descrizione si chiude in una lento affievolirsi del giubilo e "adagio adagio, voltando a destra o a sinistra, i Romani dopo la mezzanotte ritornano alle proprie case col ricordo incancellabile di una delle più importanti giornate della loro storia".

Maria Elisa Tittoni